

JAMES TAYLOR - RYAN ADAMS - GIANT SAND - RHETT MILLER & Black Prairie - DANIEL BACHMAN
JIMBO MATHUS - ROLLING STONES: Sticky Fingers - MUDDY WATERS - MIKE BLOOMFIELD - GEORGE THOROGOOD

BUSCADERO

Mensile di informazione rock
n°379 - Giugno 2015
Anno XXXV - € 5.00

CHRIS STAPLETON

INTERVISTE:

GRAHAM PARKER - TOM RUSSELL

MY MORNING JACKET - WARREN ELLIS

JIMMY LAFAVE - SONNY LANDRETH - LYDIA LOVELESS

ISSN 1827-5540



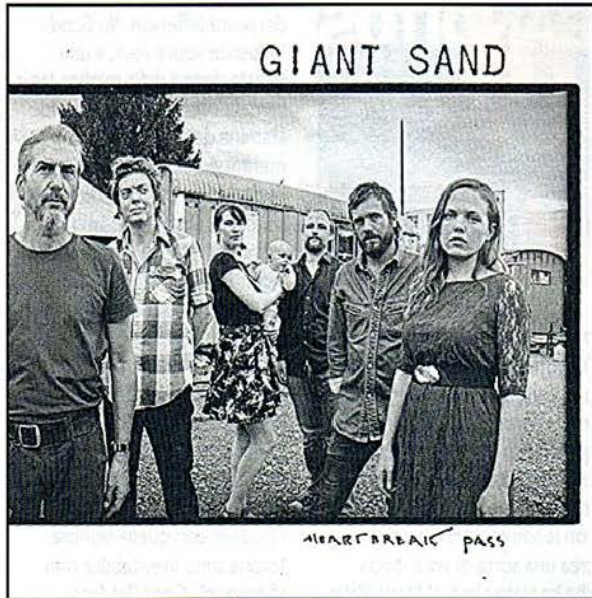
GIANT SAND

Heartbreak Pass
New West

★★★★



In trent'anni di onoratissima carriera, **Howe Gelb** ed i suoi **Giant Sand**, oltre ad aver pubblicato numerosi, bellissimi dischi (e qualche capolavoro, uno su tutti *Chore Of Enchantment*), sono sempre riusciti nell'intento di rinnovarsi rimanendo sostanzialmente fedeli a loro stessi, ad un'idea di musica che non concepisce steccati di alcun tipo, che rifiuta la sterile spocchia del purismo, che non cede alle lusinghe di quelli che si presuppongono debbano essere i suoni alla moda, che mai si è adagiata in un qualsiasi tipo di esercizio calligrafico, prendendosi piuttosto il rischio di sembrare in qualche frangente sgangherata e caotica, ma proprio grazie a questo risultando sempre (sempre!) materia pulsante e vitale. Un po' è anche per questo che i Giant Sand sono rimasti faccenda sostanzialmente di culto, band per intenditori ed appassionati, rifugio per coloro che ancora danno importanza alla sostanza e per i quali la musica non è sottofondo o un'impeccabile e lustro prodotto usa e getta (in questo hanno dimostrato un maggior rigore rispetto ai vecchi amici Calexico, che col tempo la loro proposta l'hanno, sia pur legittimamente e comunque sempre con classe e abilità, alleggerita e resa più *ecumenica*, raccogliendo infine ben più ampi consensi). Bisognerebbe fargli un monumento ad uno come Howe Gelb, un autore iper prolifico capace di unire genio ed artigianato come ne sono rimasti pochi in giro. Il nuovo album dei suoi Giant Sand è per certi versi un po' una summa di questi trent'anni, un disco che riunisce amici vecchi e nuovi (ma Burns e Convertino non ci sono), registrato in svariate location in mezzo mondo, come è ovvio per un *troubadour* come Gelb (Tucson, Portland, Nashville, ma anche Inghilterra,



Italia, Germania, Belgio, Grecia, Croazia, Olanda), che mostra molte delle loro facce musicali. Quindici canzoni che, come afferma lo stesso Gelb nelle note, sono state idealmente divise in tre sezioni diverse. E bastano davvero le prime sparse note di *Heavtually*, gran titolo, con un recitato di **Vinicio Capossela**, la batteria di **John Parish** e i controcanti di **Grant Lee Phillips**, perché un mondo intero si apra. *Texting Feist* è una rock song sferragliante con qualche bizzarria al suo interno; *Hurtin' Habit*, con dentro i **Sacri Cuori**, **Steve Shelley** e **Lovely Quinces**, è semplicemente bellissima, così come anche *Trasponder* che, visto il coinvolgimento di **Jason Lytle**, non poco rimanda ai Grandaddy. Chiusa la sezione più rock, i successivi quattro pezzi sono quelli che Gelb mette sotto il cappello dell'Americana: *Song So Wrong* è il classico country-rock informale a cui negli anni ci hanno abituato; la bellissima *Every Now And Then* ha delle belle atmosfere mexican, ma genialmente ci aggiunge il coro gospel dei **Voices Of Praise**; *Man On A String* è un pezzo teso e livido, con delle ottime chitarre, un gran solo di fiddle ed una parte cantata fascinosamente da **Ilse Delange**; *Home Sweet Home* torna a lambire i ritmati territori del country-rock. La terza parte è quella più incatalogabile, quella più platealmente *gelbiana*, quelle dove le carte si mescolano ancora di più: *Eye Opening* è una confessione intima per voce, chitarra, viola e violino; *Pen To Paper* una ballata notturna dagli umori jazz, ruotante attorno al piano; *Bitter Suite*

uno strumentale al pianoforte; *House In Order* un esempio di cantautorato asciutto, ma espressivo nella sua economia di mezzi; splendidamente orchestrali invece sia il duetto della superlativa *Gypsy Candle* che una *Done* che mescola suggestioni New Orleans, jazz e un qualcosa che potrebbe essere lounge music. La chiusa, all'insegna del raccoglimento familiare, arriva col bozzetto *Forever And Always*, scritta e cantata con la figlia **Talula Gelb**. **Heartbreak Pass** è un fantastico modo per festeggiare i primi 30 anni dei Giant Sand, con l'ovvio augurio, da parte nostra, che possano continuare ancora a lungo a fare musica a questi livelli.

Lino Brunetti

PAUL BRADY

The Vicar St. Sessions Vol. 1
Proper Music

★★★★

Ci sono voluti ben quattordici anni e non se ne comprende il motivo, per avere tra le mani questo interessante documento! Era il 2001 quando **Paul Brady**, sotto la spinta e con il supporto del suo manager, Paul Charles, affittò per l'intero mese di ottobre a Dublino il **Vicar Street**, sicuramente uno dei più prestigiosi e affascinanti locali d'Irlanda e forse d'Europa, (1050 posti seduti al tavolo!) e si esibì per 23 sere davanti a ben 17.000 spettatori complessivamente (i giorni del mese che restavano per fare *ein plein*, servirono solo per dare un po' di riposo alla esile voce di Brady). Ma la cosa che più

rende interessante questo Vol. 1 è che in quelle registrazioni, ogni sera, all'insaputa del pubblico che pertanto si produceva in improvvise ovazioni, generosi e illustri ospiti salivano sul palco per cantare con lui, artisti di primo piano, quasi sempre più famosi di lui, ma che stimano Paul e spesso sono a lui legati da sincera amicizia. Le canzoni di questo primo documento, selezionate una per serata, sono cover per nove tredicesimi, quasi sempre brani dal songbook degli stessi ospiti e ciò rende ancor più speciale l'evento. Si passa da *Baloney Again*, bluesata, che vive con l'ombra di JJ Cale sullo sfondo, proveniente da *Sailing To Philadelphia*, interpretata da e con **Mark Knopfler**, ad una *Irish Heartbeat* cavallo di battaglia di **Van Morrison**, qui ospite di lusso, che "The Lion" strappa vocalmente alla sua maniera, mentre **Sinéad O'Connor** interpreta a cappella, fortunatamente senza voler strafare, *In This Heart*; sorprendente è *Don't Go Far* del crooner, qui ancora giovanissimo ma già con grande personalità, **Curtis Stigers** autore di una emozionante versione solo voce e chitarra con Brady al piano acustico. Una segnalazione a parte merita la pianistica ed evocativa *Nobody Knows* che registra un'interpretazione da brivido, con grande riscontro dal pubblico, da parte di **Gavin Friday** (Virgin Prunes) e **Maurice Seezer**, eccellente compositore che collaborò con Gavin per anni e ovviamente qui al piano. Presente anche **Bonnie Raitt** che si mette al servizio come sa fare in due brani, specie in *Not The Only One*, che la vede protagonista con la sua voce inconfondibile e l'immane chitarra elettrica. C'è spazio anche per un brano pop un po' compiacente con **Ronan Keating** che canta la sua *The Long Goodbye*, di cui, pur rimanendo l'esecuzione sui binari del buon gusto, avremmo potuto farne anche a meno. Da segnalare, in chiusura, l'eccellente



versione di *Forever Young* di Dylan qui interpretata da un trio di voci femminili da Oscar: **Mary Black**, **Moya Brennan** e **Maura O'Connell**, rivisitazione interessante ed emozionante. La band che accompagna è di lusso con nomi di assoluto primo piano a cominciare da Steve Fletcher alle tastiere, Liam Genockey (batteria). Per coloro che sono sintonizzati sulla lunghezza d'onda della musica che proviene dalla verde Irlanda è un acquisto da prevenire senza esitazioni, ottima la registrazione, in pratica la qualità di un live in studio, a questo punto, mentre ci godiamo questo Vol. 1, non resta che aspettare il secondo episodio che, da alcune indiscrezioni, non dovrebbe essere di molto inferiore.

Gianni Zuretti

ZAC BROWN BAND

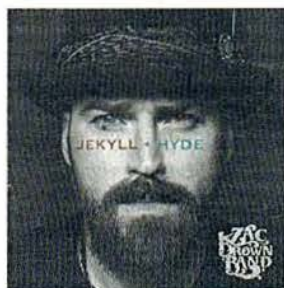
Jekyll + Hyde

Southern Ground/Big Machine/
Republic

★★

Non so se **Zac Brown**, al quarto disco per una major dopo milioni di copie vendute, centinaia e centinaia di concerti sold-out, riconoscimenti guadagnati ovunque e un seguito ormai consolidato, avesse bisogno, per sottolineare l'eclettismo alla base della sua proposta, di intitolare il suo nuovo album come i protagonisti (anzi, "il" protagonista) di un vecchio romanzo di Robert Louis Stevenson. In fondo, è stata proprio la manifesta versatilità, la sua capacità di mescolare stili e attitudini (passando dal country al rock sudista, dalla canzone d'autore ai ritmi dei Caraibi), a consentirgli di diventare un fenomeno, e per di più trasversale, amato e rispettato, cioè, un po' dappertutto, non solo nello stato natale (la Georgia) o nelle regioni confinanti, da sempre più sensibili alle musiche di estrazione tradizionale. In **Jekyll + Hyde**, però, fantasia e creatività si trasformano in vera e propria cacofonia di tagli acustici, soluzioni, ospitate, citazioni, accorgimenti e *maquillage* sonori talmente caricaturali e vistosi da chiedersi dove siano finiti i produttori in grado di asciugare, se non altro, simili accozzaglie di disordine e confusione. Troppo prolisso (quasi settanta minuti: una follia), troppo pasticciato

(sette persone diverse, tra cui **Cee-Lo Green**, membro degli **Gnarls Barkley** e collaboratore di **Timbaland**, dietro al bancone del mixer), troppo appariscente, troppo ridondante per essere affrontato con serenità di giudizio e senza indulgere. In battute velenose, il disco conferma il momento di criticità attraversato da diverse band di provenienza indie (per esempio **My Morning Jacket**, **Mumford & Sons** o **Alabama Shakes**, tutti reduci da dischi pessimi o poco riusciti) oggi apparentemente incapaci di ricondurre la vistosa frammentarietà del proprio linguaggio in un'unità di stile, e perché no di senso, appena più interessante del semplice gioco di divagazioni (anch'esso, a lungo andare, ripetitivo e meccanicistico) sin qui allestito. Questa volta **Brown** si aggira in mezzo a trasfigurazioni e ritmiche favorite dall'elettronica (nell'iniziale, cafonissima *Beautiful Drug*), finge di picchiare duro accompagnandosi alla voce di **Chris Cornell** (**Soundgarden**) nel prevedibile hard-rock di *Heavy Is The Head*, mischia incedere spiritual e cornamuse celtiche nella rutilante parata di *Remedy*, arrangia i pezzi sovrapponendo (accade con la *Tomorrow Never Comes* riproposta, alla fine, in chiave acustica e, benché superflua, più azzeccata) strumenti a corda e batterie programmate, campiona (in *Junkyard*) i **Pink Floyd** di *Is There Anybody Out There?* per sette minuti di delirio grunge, evoca un po' a casaccio il **Frank Sinatra** da big-band nello swing di una *Mango Tree* cantata con **Sara Bareilles**. Fin qui tutto bene, perché l'omogeneità non è mai stata la principale risorsa del nostro; i dubbi nascono quando il suo pellegrinaggio tra registri diversi (il cui squilibrio, di per sé, non costituirebbe un problema) si conclude però senza nessun sentimento, nessuna emozione, nessuno stupore reale. I brani riusciti, infatti, ci sono (logico che ci siano) e nascono nel country-pop contagioso di *Homegrown*, nella deliziosa rumba elettroacustica di una *Castaway* degna di **Jimmy Buffett**, nella travolgente coda gospel di *I'll Be Your Man (Song For A Daughter)*, al limite anche nel roots-rock della penultima *Wildfire* (scritta a quattro mani con **Eric Church**), ma nel disorientamento generale faticano a imporsi. La cosa più



bella di tutte si intitola *Dress Blues*, è una dolente ballata rootsy (dal repertorio di **Jason Isbell**) interpretata a due voci con **Jewel** e, malgrado le liriche edulcorate, riesce a scrutare con intensità e calore nel cuore di tenebra della nazione (si parla di un soldato della marina caduto in Iraq). Senza riuscire, tuttavia, a scacciare la nemesi di **Zac Brown**, ossia lo stesso ecumenismo dell'artista, così ossessionato dall'idea di piacere a tutti che, credendo di semplificare e di rendere più potabile il menù, ingarbuglia di continuo. D'altronde il signor **Edward Hyde**, personificazione degli aspetti più turpi e discutibili della personalità del medico **Henry Jekyll**, moriva proprio per mano di questi: per mano, insomma, del suo creatore, vale a dire di se stesso. In questo senso, allora, e soprattutto alla luce del suo contenuto, purtroppo retorico, roboante e in definitiva monotono, il titolo di *Jekyll + Hyde* appare tutto sommato piuttosto appropriato.

Gianfranco Callieri

DAVID KAUFMAN AND ERIC CABOOR

Songs From Suicide Bridge
Light In The Attic Records
★★★

Forse non esiste una casa discografica migliore della *Light In The Attic* nell'opera di riscrittura delle note a margine della storia del rock e se ad esse venisse attribuito un grado di eccellenza in quanto a marginalità, di certo due cantautori come **David Kaufman** e **Eric Caboor** meriterebbero il più alto riconoscimento. Le cronache musicali sono piene di musicisti con più talento che fortuna, ma la vicenda di **Kaufman** e **Caboor** e del loro esordio *Songs From Suicide Bridge* è davvero singolare. La loro unica colpa è probabilmente solo una questione di anacronismo: fuori tempo massimo per il decennio precedente quando

la west-coast andava per la maggiore oppure troppo in anticipo rispetto ad un periodo di revisionismo come quello che stiamo vivendo, perché nella prima metà degli anni '80, **Michael Jackson**, **Lionel Ritchie** e i **Men at Work** occupavano i vertici delle classifiche e quel mondo che pareva inebriato dal consumismo, dai Martini e dalle discoteche, di certo non aveva alcuna intenzione di badare a due solitari con la chitarra acustica piantati nel mezzo di un sinistro ponte di Los Angeles. A dire il vero, le premesse non sono molto incoraggianti, visto che quando i due si incontrano, **Kaufman** è sul palco di una di quelle tragiche serate a microfono aperto, mentre **Caboor** è tra la ventina di spettatori in platea, la metà dei quali è lì solo per il caffè e le patatine gratis, ma la qualità delle canzoni e la tecnica alla chitarra acustica del primo riescono a sedurre irrimediabilmente il secondo, che vi riconosce la sua stessa passione. Di giorno sbarcano il lunario servendo ai tavoli o svolgendo pratiche per un ufficio di spedizioni, ma da quel momento i due aspiranti artisti cominciano a frequentarsi ogni sera e ad incidere del materiale su un modesto registratore a quattro piste, raccogliendo un songbook di circa 40 brani. Gli basta poco per cominciare a fantasticare sulla pubblicazione di un disco e pensano di concentrare nel progetto le loro canzoni più buie e profonde, ma ormai gli hippie sono diventati yuppie e nessuno vuole più ascoltare pezzi folk in cui si canta di "...Dico addio ad un'altro giorno con un bacio..." oppure "...Oh tu, angelo della misericordia/Non mi vorresti per amico/Non ho altro che la fine/Dentro di me...", senza contare che un titolo affascinante ed esistenzialista come *Songs From Suicide Bridge* è magari perfetto per una città come Manchester, ma probabilmente fuori luogo nella Los Angeles frivola degli anni '80. Senza sintetizzatori



SHARON VAN ETEN

I Don't Want To Let You Down EP
Jagjaguwar/Goodfellas
★★★½

Forte dei positivi consensi raccolti da

Are We There, uno degli album più belli del 2014, **Sharon Van Etten**

batte il ferro finché è caldo e torna sulle scene con un EP di cinque brani per poco più di venti minuti, che dell'umore di quell'album è sicuramente figlio. Il suo è un cantautorato rock emozionale e profondo, naturalmente portato allo struggimento, allo scavo autobiografico dei propri sentimenti, elementi resi universali dall'indubbia capacità di sintetizzarli in bellissime melodie, attorniate da arrangiamenti sempre più maturi e variegati. Le trame elettroacustiche di *I Don't Want To Let You Down* avvolgono con calore un ritornello che sa essere pop senza cedere all'effimero; *Just Like Blood* è una ballata accorata in cui s'incrociano soprattutto piano, organo ed una sezione d'archi; sezione d'archi che diventa ancor più protagonista nella successiva e toccante *I Always Fall Apart*, dove Sharon mette a nudo il suo io più autentico, lasciando che siano solo la sua voce ed il suo piano ad interagire con violini e violoncelli. Nettamente più rock e pulsanti sia *Pay My Debts*, con dentro numerosi ospiti (da **Adam Granduciel** e **David Hartley** dei **War On Drugs**, a **Stuart Bogie** degli **Antibalas**, fino a **Peter Dinklage** e **Heather Woods-Broderick**) ed uno sveltante portato soul, che la conclusiva e splendida *Tell Me*, registrata live e proveniente dalle session di *Tramp*. In attesa di un nuovo album lungo, *I Don't Want To Let You Down EP* è un validissimo modo per ingannare il tempo.

Lino Brunetti

new-wave e nemmeno agganci al pop commerciale, trovare un contratto discografico diventa impossibile, così i due pagano di tasca propria la stampa di 500 copie del debutto; ma anche la ricerca di un pubblico e di un riscontro da parte dei media si rivela un'impresa, tanto che ad un certo punto gli artisti finiscono col regalare l'album ai rari spettatori dei loro sporadici concerti. Nonostante quella che sembra una catastrofe, **Kaufman** e **Caboor** provano a sfondare ancora un paio di volte, ma alla fine finiscono col mollare, rassegnandosi a diventare quella causa persa che ora accende l'interesse dei discografici della *Light In The Attic*, che rimasterizzano e ripubblicano *Songs From Suicide Bridge*, tramandando ai posteri la bieca crudeltà del music-business. In effetti *Songs From Suicide Bridge* non è magari un capolavoro, ma comunque un disco dignitosissimo, fatto di oscure ballate folk e di scarni blues, canzoni dal tratto elettroacustico, dal suono basico e dalle liriche profonde ed ispirate: brani che avrebbero forse spopolato tra la fine degli anni

'60 e primi '70 e che oggi, col senno di poi, riescono ancora ad emozionare. 10 canzoni con i due artisti che si alternano al canto e si accompagnano reciprocamente, *Songs From Suicide Bridge* è un disco asciutto e cantautorale, quasi ingenuo considerato il momento in cui è stato concepito, in cui pare di cogliere una certa eco west-coast nell'abbandono malinconico di *Kiss Another Day Goodbye*, in cui sembra materializzarsi l'ombra di **Bob Dylan** in un blues acido come *Where's the Understanding* o in cui si percepisce una certa sintonia con il primo **James Taylor** nel cristallino lirismo di *One More Day (You'll Fly Again)*. Polverosi country-blues come *Neighborhood Blues*, disperati lamenti folk come l'intensissima *Life without Love*, bucoliche corali country-folk come *Angel of Mercy*, sinistre ballate pianistiche come *Life and Times On The Beach* o lividi blues come *Tinsel Town* reclamano un posto nella storia del rock, per uscire dall'oscurità in cui giacciono da oltre trent'anni, finalmente illuminate dall'accurato lavoro della *Light In The Attic*.

Luca Salmini